

## Intervista a Lionello Rossetti Partigiano della XII Brigata Garibaldi



Alle spalle ha una carriera in Polizia, le battaglie e gli stenti della campagna di Russia e la fuga per combattere da partigiano nella XII Brigata Garibaldi, oltre che una giovinezza vissuta in giro per il mondo col papà, dipendente del Ministero degli Esteri: Lionello Rossetti, comandante Nembo per i “ribelli della montagna”, è uno di quegli uomini che viene spontaneo interpellare all’approssimarsi di date importanti come il 4 novembre.

Proprio al primo conflitto mondiale fa risalire il suo odio per la violenza: «Mio padre – racconta – ha combattuto nella guerra del '15-'18. Conobbe Mussolini, erano nella stessa compagnia. Dopo la vittoria, però, emerse tutta l’aggressività del partito fondato da quel commilitone. Si prese qualche manganellata e un suo conoscente fu ucciso dai fascisti. Quando si rifiutò di tributare il saluto alla foto del Duce appesa nelle ambasciate, si giocò la carriera». Un’incompatibilità con la violenza, dunque, ricevuta quasi come eredità genetica dal padre all’indomani della Grande Guerra.

Eppure, nel 1940 lasciò la Francia per rimpatriare e arruolarsi. «Mi sono sentito italiano, non potevo stare a guardare. Finii sul fronte del Don, col 127simo Reggimento di Fanteria. Poi la ritirata, drammatica: mi si congelarono i piedi e tornai grazie ai contadini russi, che mi curarono e mi affidarono a ufficiali tedeschi». Ma non era ancora finita, presto fu la volta di un nuovo addestramento coi paracadutisti, 33 lanci all’attivo. «Poi venne l’8 settembre, i tedeschi ci fecero prigionieri e ci caricarono su un treno per la Germania, ma riuscii a scappare. Ero un atleta, allora. Subito andai in montagna, nel biellese, e mi diedi alla resistenza».

Dopo la guerra, la carriera nella Polizia, al servizio dello Stato, punteggiata dalle visite nelle scuole per raccontare l’esperienza sua e degli altri reduci, ricordare uomini e valori della guerra di liberazione, dare voce ai tanti rimasti muti per sempre sui pendii delle montagne o nel gelo della steppa. «I ragazzi – ricorda ancora – erano rapiti. Che cosa gli direi oggi? Che la guerra va odiata, anche se forse non ce ne libereremo mai. E che a volte sono proprio loro, i ragazzi, a dare esempi inaspettati, a segnare il corso della storia. Certe ricorrenze, come quella odierna, sono importanti, ma mi piacerebbe che venissero ricordati con la stessa enfasi anche altri episodi. Che bello, in questi giorni, riscoprire i giovani che 40 anni fa corsero in aiuto di una Firenze quasi annegata...».

